

“IL TEVERE” PER IL TRIGESIMO DELLA MORTE

(Lunedì 6 febbraio 1933. Titoli nostri)



1

AURELIO NAVARRIA

LE CARTE RINVENUTE NELLA VALIGIA

La morte spezzò Francesco Lanza quando già era in viaggio per tornare a Roma dal suo paese lontano nel cuore della Sicilia. Le carte rinvenute nella valigia sono di conseguenza gli scritti da poco tempo pubblicati, gli abbozzi e le note che aveva in mente di riprendere e di finire: e ne ricopiamo alcuni frammenti con un senso di desolata sconfitta dinanzi a questo trionfo della morte.

Lanza scrisse ben poco nell'ultima sua dimora in paese. Provava un senso opprimente di angustia e di soffocazione, un bisogno di fuga, di ritorno fra i rumori della grande città, con la speranza che là avrebbe ritrovato se stesso e la voglia di lavorare. “Non lavoro, scrive in una lettera del 19 novembre 1932, dissipo nel modo più cretino le mie giornate e sono morso da una

mortale tristezza”.¹ E altrove: “Non ho animo a nulla. Mi lascio trascinare dal pigro fiume dei giorni”. Adesso che la morte l’ha raggiunto e nascosto nella sua ombra sconfinata, apparisce quale un presentimento oscuro quella sua ansia e il ritorno alla fede, schietta e profonda, e la pigrizia che l’occupava quasi fosse in attesa di avvenimenti estranei, alla sua volontà, alla volontà umana.

Mi parlava nell’ultima visita che gli feci, nella casa al San Francesco, le cui finestre guardano sul quadro del camposanto dove Lui adesso è sepolto a lato della madre, di alcuni racconti che andava immaginando. Il protagonista di un racconto era un credente nella trasmigrazione dell’anima,² di un altro la persona principale era Santa Genoveffa. E in una lettera del settembre 1932 dice: “Vado scarabocchiando qualche corbelleria senza importanza per rifarmi la mano alla tecnica del racconto puro che avevo un po’ acquistata e che ho quasi perduta. Ho pensato intanto altri racconti che varrà, credo, la pena di scrivere: uno su la morte di Abele, dove il dramma è nel primo sentimento della morte che entra nel mondo - uno d’ambiente ebraico, moderno, in cui è rifatta in uno dei suoi aspetti l’avventura di Tobio biblico - uno di ambiente sovietico. Altri ne vo tracciando d’ambiente libico”.³

Nei frammenti⁴ che seguono, si riconoscono facilmente i principi dei racconti immaginati [sic, *ndr*]. Essi non saranno mai più perduti nel nulla insieme con la fantasia, che avrebbe dovuto crearli con la parola.

1. Nella lettera a Navarra del 19 novembre 1932 pubblicata da Sarah Zappulla Muscarà in “Francesco Lanza Opere” (*La Cantinella*, Catania 2002) e da noi ripresa in questo sito, non vi è traccia di questo passaggio.

2. ispirato da Giuseppe Loggia, vedi varie lettere a Navarra del settembre-novembre 1932.

3. Lettera a Navarra del 2 settembre 1932.

4. Frammenti che sono riprodotti nella rubrica Narrativa di questo sito.

2

CORRADO SOFIA

MIO CARO FRANCESCO,

è impossibile parlare di te in terza persona, anche se queste righe andranno stampate per altri; ma è triste sapere che tu non risponderai.

Vedi come noi, cioè io, siamo ancora piccoli, egoisti, attaccati alle abitudini: io mi consolo al pensiero che tu mi scrivevi in questo ultimo tempo, che io ti ho voluto bene come a nessun altro, che anche in mezzo alle circostanze dolorose della nostra vita, noi due attraverso le lettere, sentivamo il piacere profondo dell’amicizia. Sarebbero ora del tutto inutili queste confessioni personali se non risaltasse per gli estranei il valore immenso dell’amicizia. Io sento come è desolante essere rimasto solo. A chi parlerò oramai a cuore libero delle mie amarezze e dei miei

dubbi? Tu sai che non bisogna, impressionare le donne; anche la compagna più cara sarà bene perciò che non senta tutto quello che noi invece ci dicevamo.

In vita tu non avresti creduto come il pensiero della tua morte sarebbe stato grave per molti di noi; e se avessi immaginato soltanto una parte di questo dolore saresti stato più forte contro il cattivo destino. Le tue lettere sono qui terribili e desolate; ma è meglio che gli estranei non le conoscano.¹

Appartengono alla memoria più segreta che noi coltiviamo di te. Del resto non servirebbe a nulla. Le anime buone saranno sempre capaci di buone azioni, le malvage non prenderanno troppo profitto dai retti esempi; in questo senso io comincio ad essere d'accordo con te nel considerare fatalmente gli uomini. È che mi ripiego anch'io. L'aver conosciuto il mondo, l'aver girato per i paesi lontani se mi ha tolto dallo stato primitivo di incoscienza non ha fatto d'altra parte che empirmi di tristezza e di solitudine.

Tu sei andato via mentre eri nel cammino giusto. Se qualcuno di noi riuscisse nella sua vita a operare onestamente dovrebbe riconoscere la bontà e l'influenza del tuo esempio. Tu eri il poeta contadino della nostra generazione; eri come Essenin [sic. Si tratta ovviamente di *Sergéj Aleksándrovič Esénin, ndr*], ma a differenza di lui, ingenuo e spaesato in mezzo alla folla di Mosca, eri nello stesso tempo antico e moderno. Arrivasti nelle grandi città con un sorriso semplice e olimpico che era il segno del perfetto equilibrio dello spirito. Eri, in fondo, un siciliano di razza, anche se le tue lettere invocavano dall'anima l'abisso dell'oblio per i pesanti e indifferenti paesetti natii; eri un animo fiero come quei siciliani di nobili istinti che sembrano semplici e sono delle nature complicate.

Dopo la notizia, della morte, Maccari è stato a casa mia e passeggiando al sole (tu scrivevi, "Ohimè, soltanto a Roma posso sentirmi felice!"²) abbiamo parlato a lungo di te. Maccari intuiva quello che c'era di segreto in fondo al tuo animo. Ha detto che eri il più degno di tutti; che noi siamo degli impiegati al tuo confronto; che eri un uomo realmente moderno perché basato sugli studi e sulle cose più antiche. Voglia la sorte che senza di te possiamo continuare sulla tua linea non avvilandoci in piccoli compromessi. Voglia la fortuna che io possa lavorare per questa strada, che possa staccarmi dalla routine quotidiana e raggiungere qualche cosa di buono. La tua vita di questi ultimi anni fu così sana, per quanto avversata dalle condizioni materiali. Soltanto il fatalismo non vorrei accettare dal tuo modo di giudicare e di sentire; forse perché essendo anch'io un po' saraceno sento quanto esso è pericoloso. Noi dovremmo rimanere onesti nonostante il marciume della civilizzazione. Molte cose mi sembra che siano cambiate in questi ultimi anni. I veri giovani sentiranno il disgusto dell'arrivismo, della mondanità, delle piccole buffonerie. In questo senso noi speriamo di poterci ricordare di te senza arrossire.

1. Le lettere di Lanza furono donate dal destinatario alla Biblioteca Comunale di Noto. Dopo un'anticipazione nel 1981 sulla rivista "Laboratorio", furono pubblicate nel 1989 nel volume "Francesco Lanza. La Sicilia come trappola. Lettere a Corrado Sofia", Edizioni dell'Ariete, Siracusa.

2. Vedi lettera a Corrado Sofia del 20.8.1932.

TELESIO INTERLANDI

LA PAGINA TAGLIATA

L'ultima cosa ch'Egli scrisse per il "Tevere" fu un articolo su Mistral.¹ Alcuni giorni avanti Egli mi aveva chiesto "Mirella", per rileggerlo; e io, che non l'avevo, gli feci avere l'edizione francese col testo provenzale a fianco. Egli, con l'articolo, mi riportò il volume, perche facessi riprodurre il bel ritratto del poeta che l'adorna; io poi riposi il volume in uno scaffale, con gli altri. Lanza, di lì a poco, partiva; nè dovevamo più vederlo.

La sera del 7 gennaio mi giunse improvvisa la notizia della sua morte. Io l'amavo fraternamente; e negli ultimi tempi il mio sentimento era stato moltiplicato da un sordo dispetto per quella inspiegabile ritrosia, che lo allontanava da ogni porto accogliente per fargli correre le acque più insidiose.² La pena nel saperlo perduto, ormai senza riparo, fu grande: e volli rivedere le carte che di lui conservo e alcuni libri. Fra questi mi venne in mano il Mistral di quella volta; l'ultimo libro ch'era, passato per le sue e per le mie mani insieme. Quel libro era intonso, così come glielo avevo dato; Egli non aveva avuto bisogno di rilegger Mirella per scrivere di Mistral. Ma, osservando bene, una pagina notai tagliata: una delle ultime, pagina 466, che s'apre con questi versi:

Es morto !... Morto? Es pas poussible!

Fau qu'un demòni me lou sible...

Parlas, au noum de Diéu, bòni gènt que sia 'qui

Vautre, avès agu vist de morto:

Digas-me s'en passant li porto

Risoulejavon de la sortol...

(Ditemi, voi che avete veduto dei morti, se oltrepassando le porte, sorridevano così!...)³

Era la sera del 7 di gennaio, e Lanza era morto la sera prima. Io non potevo figurarmelo che come l'avevo conosciuto ed amato: con quel suo sorriso discreto e dolce che rivelava pudicamente la sua magnifica anima. Con quel sorriso Egli passava da questa vita all'altra; sorridendo Egli ci lasciava per sempre, dopo aver rifiutato quel poco che avevamo creduto di potergli offrire. Questa unica pagina tagliata, che ancora oggi mi turba, parla di una morta che non può esser morta se ancora sorride così; e io mi domando perché mai Lanza mi abbia lasciato un libro di cui una sola pagina parla, e in questo modo.

Io non ho nulla da dire sull'arte sua di scrittore, che non sia stato già detto; dirò che dell'opera sua arricchivo il «Tevere» con gioia e con orgoglio; giacché le sue brevi prose conferivano alle pagine del mio giornale quella dignità e quella scarna bellezza, senza le quali, a

mio avviso, il giornalismo si confessa indegno della enorme funzione che la società moderna gli ha affidato. Seguendo un mio antico criterio, avevo affidato a Lanza molti compiti, tutti diversi; e in ciascuno egli era riuscito pienamente, dimostrando come si può agevolmente sollevare il mestiere all'altezza dell'arte.

Ma il suo sorriso, così dolce ed amabile, quel sorriso col quale è definitivamente partito, ora si capisce quel che contenesse; come una rassegnata rinuncia a cose e beni caduchi, come una malinconica confessione della vanità d'ogni impegno umano. Io lo presi e lo ripresi più volte nel cerchio della mia affettuosa volontà; ma tutte le volte Egli mi sfuggì, col suo disarmante sorriso. Qualche cosa mi restava oscuro di lui che pure era così aperto e candido; ed era questo ritrarsi, questo lasciarsi andare come se non valesse la pena di fermarsi a qualche cosa. Forse Egli era inconsciamente avvertito della brevità della sua vita; e lasciava ogni appoggio giudicandolo inutile.

Eppure in certi brevi momenti di espansione, egli mi si aprì con tutti i suoi progetti e le sue speranze, e il sorriso distaccato non c'era infatti più sulle sue labbra. Avrebbe voluto scrivere un romanzo sulla Madre, della quale ciò che più lo inteneriva era l'antico e incontrastato titolo di "più bella del paese"; una Madre che non può far dimenticare al figlio questo titolo! Stava scrivendo uno scenario per cinema sul mito di Cola Pesce e pensava a quel che in Italia il cinema non ha saputo fare. E avrebbe scritto per il teatro, e avrebbe scritto sulla Sicilia, che amava e temeva...

Ma erano brevi momenti; poi riprendeva a sorridere come a dire: Va bene; ma non è cosa per me, che debbo andarmene... E partiva, si eclissava quando meno lo si sarebbe pensato, senza una ragione apparente e senza speranze, con una veramente tragica incoerenza che solo oggi mi spiego, attraverso il suo inquietante sorriso.

Un anno fa gli era morta la Madre. Egli me ne scrisse in maniera straziante. Forse quella la recisione dell'ultimo (o dell'unico?) legame terrestre. Mi apparve poi più incoerente di prima, nei suoi atti di vita; e nell'espressione artistica più felice, perfetto. S'apprestava alla partenza; sbatteva le membra come avesse voluto trovare la via buona per uscirsene.

E se ne è uscito, un anno dopo la scomparsa della Madre; per un accidente in apparenza banale, ma, in fondo, così carico di senso. Si dibatteva: l'ultima sua lettera parla di "trappola"; aveva paura di non riuscire a liberarsi; si è infine liberato.

Io non so se Egli, partendo, si sia ricordato di me che gli fui tanto amico, che gli volli bene più che a un fratello; possa Egli aver giudicato, nel lasciare la terra, non indegna della grande patria celeste l'amicizia, che io gli offrii nell'illusione che avesse un qualunque valore.

1. *Mistral, uomo del Sud*, 19 aprile 1930: http://www.francescolanza.it/MISTRAL_UOMO_DEL_SUD.pdf.

2. Il 17 gennaio 1932, Lanza aveva scritto a Corrado Sofia "Sono combattuto tra la gratitudine per Interlandi e il terrore d'essere ripreso dall'ingranaggio del giornalismo" e il 15 agosto aveva precisato "I miei rapporti col *Tevere* sono definitivamente rotti". Sofia nella "Sicilia come trappola" (p.99) commenta "Il giornalismo, come veniva allora concepito seguendo le istruzioni e le direttive delle veline ministeriali, lo aveva stomacato. Non lo convinceva il comportamento di Interlandi in favore del nazismo e contrario agli ebrei. Non sapeva nascondere una certa riconoscenza per l'uomo, ma politicamente non si sentiva di dividerne le sorti". È innegabile che al "Tevere" Lanza

avesse messo in atto una deriva reazionaria, come fanno fede i servizi antisemiti dalla Romania (cf.: <http://www.francescolanza.it/LA%20PAGINA%20NERA%20%20DI%20FRANCESCO%20LANZA.htm>) o la chiusa dell'articolo su Mistral qui sopra citato. È questo "l'ingranaggio del giornalismo" col quale Francesco Lanza desidera rompere, oppure si tratta del "disprezzo per il giornalismo" dovuto a "quel tanto di meccanico e di superficiale che inevitabilmente comporta la sua *routine*" di cui parla Mezio sullo stesso numero del "Tevere"? In ogni caso, come sembrerebbe, Interlandi è lontano dall'individuare le vere ragioni della rottura lanziana.

3. Si parla, ovviamente, della morte di Mirella: "È morta!... Morta! Non è possibile! / È un diavolo che lo insinua... / Parlate, nel nome del Cielo, brava gente che qui state / Mai voi avete visto morti / che attraversando le porte / sorridevano così!" (trad. di E.B.).

4

ARDENGO SOFFICI

FACEVA IL GIORNALISTA SENZA NULLA PERDERE DELLA SUA NOBILTÀ DI SCRITTORE

Poggio a Caiano, 10 gennaio 1933

Caro Interlandi,

Circa un anno fa ricevetti da Tripoli una lettera del nostro caro Lanza, con la quale egli mi chiedeva di aiutarlo a districarsi da certe sue difficoltà dolorose in cui allora, si trovava. Pensai di raccomandare il suo caso a qualche buon personaggio di mia conoscenza, e la pratica fu iniziata. Essa andò per le lunghe, come succede; ma ultimamente pareva che si fosse vicini al porto, e questo scrivevo all'amico consigliandogli gli ultimi passi da fare per entrarci felicemente.

Una mia prima lettera di un mese fa non ottenne risposta, gliene scrissi un'altra una settimana addietro e non ebbe risposta neanche quella. Poiché conoscevo Lanza per un perfetto gentiluomo, per un'anima piena di finezza e di umanità, quel suo silenzio inusitato mi sorprese, e come durava, finì con l'impensierirmi. Ero arrivato a sospettare che non stesse bene, che quei suoi mali guadagnati alla guerra ed aggravati poi da una pericolosa caduta da cavallo, l'avessero di nuovo assalito, quando dalla tua lettera, e un momento dopo dai giornali, appresi la sua morte.

Tu che gli volevi tanto bene e sapevi quanto gliene volessi anch'io, per quelle sue "tante doti, e prima fra tutte le bontà", potrai facilmente intendere quanto mi abbia addolorato una notizia così inaspettata e terribile.

Conoscevo Lanza da molti anni: credo, anzi, d'essere stato io il primo a conoscerlo nella sua qualità di scrittore. Fu nel 1923, durante quella mia lunga dimora a Roma, quale direttore della, terza pagina del giornale fascista che sai. Lombardo-Radice, allora presidente d'un Istituto che s'occupava della cultura nel Mezzogiorno, mi scrisse un dì un biglietto nel quale mi diceva che uno dei suoi funzionari, o collaboratori, desiderava conoscermi per sottoporre al mio giudizio alcuni suoi tentativi letterari, e che, se volevo riceverlo, me l'avrebbe mandato ritenendolo, per conto suo, un giovane di molto ingegno e di grande avvenire.

Quando, qualche giorno dopo, il giovane mi venne a trovare, fui subito ottimamente impressionato così del suo aspetto come dalle sue maniere e da tutto quello che mi disse di sé e delle sue aspirazioni. Francesco Lanza, siciliano, combattente, fascista, bella persona di bellissime maniere e di molto gusto, non aveva, infatti nulla del giovincello subdolamente ossequioso, pieno di candido idealismo, di poetico disinteresse, in apparenza, e, in fondo, profittatore già esperto, ed arrivista per natura, quale capita, ormai troppo spesso di trovarci tra i piedi, come sai anche tu, caro Interlandi.

Lanza era la delicatezza e la sincerità in persona. Quanto agli scritti che mi comunicò, si trattava di un bozzetto poetico teatrale¹ (che poi mi pare fosse rappresentato) e di alcuni di quei brevi componimenti di carattere popolare, mitici e faceti ad un tempo, per i quali gli consigliai la definizione di Mimi (avevo allora tra mano quelli di Eronda) e che uscirono infatti più tardi in un volume sotto quel titolo.²

Tanto il bozzetto che i brevi scritti mi piacquero; e, mentre del primo parlai favorevolmente a Bragaglia, scelsi alcuni degli altri per la terza. pagina del mio, giornale, che era allora il "Nuovo Paese", se pur non era il "Corriere Italiano"³ al quale mi trasferii verso quell'epoca. Bisognava vedere la gioia che illuminava l'onesta faccia del già eccellente scrittore a quella prova di stima e di simpatia; la squisita maniera di dimostrarmi la sua gratitudine. Il bene che da allora gli ho sempre voluto aveva avuto origine, oltre che dalla scoperta del suo grande, da quella prova di schiettezza umana e di altezza morale.⁴

Divenuti amici, avemmo più tardi altri contatti in Roma ed altrove. L'ebbi collaboratore nella rivista "Galleria", collega al "Selvaggio", fui suo collaboratore nel «Lunario Siciliano». Assistei alla sua ascesa: lo vidi con piacere apprezzato da coloro che apprezzo; a cominciare da te, mio bravo Interlandi.

Nelle mie venute a Roma, negli ultimi anni, c'incontravamo al "Tevere", al caffè, in qualche libreria; e sempre ammiravo in lui le stesse doti; anzi ne ammiravo qualcuna di più e fra l'altre quella che gli permetteva di fare il giornalista senza nulla perdere della sua nobiltà di scrittore, della sua ingenuità di carattere, della sua virile dignità.

Da un paio d'anni non ci vedevamo più; lo sapevo viaggiante in Russia, in Romania; poi quella, lettera, lunga e dolorosa lettera, da Tripoli... E ora è morto.

Cosa vuoi che ti dica, caro Interlandi? Vedo che tutti lamentano la sua scomparsa tanto prematura ed esprimono concordi il sentimento di simpatia e di angoscia che noi sentiamo: e ciò è di qualche consolazione. Ma non basta. A noi che l'amammo e l'apprezzammo in vita, tocca ora onorare la sua memoria e difendere la sua opera, contro l'indifferenza degli uomini e la loro facilità a dimenticare i buoni.

Non mi nascondo che in un momento come questo in cui il mondo letterario è infestato di artifici d'ogni sorta, di ciarlatanismi ridicoli, d'influenze straniere prive di senso, e di pessimo gusto. non sarà cosa tanto facile chiarire il pregio di un'opera tutta castità, semplice eleganza, verità e naturalezza come quella del nostro Lanza. Ma tant'è. Si tratta di un'opera tipicamente italiana e lo spirito italiano non dovrà finire col trionfare anche in questo campo come in tutti gli altri; se non proprio oggi domani?

Io son sicuro di sì: e dunque cominciamo il nostro lavoro di pietà e di giustizia.

Affettuosamente tuo

ARDENGO SOFFICI

1. Si tratta di "Corpus Domini" pubblicato da *Galleria* il 20 maggio 1924.
2. Si potrebbe dunque dire che la scelta del titolo dei "Mimi" sia casuale. Il testo di Salvatore Di Marco "La storia incompiuta di Francesco Lanza" e la tesi di Flora Terranova qui pubblicati, d'altronde, dimostrano l'assenza di affinità tra i "Mimi" di Eronda e quelli di Lanza.
3. I primi "Mimi siciliani" furono pubblicati sul *Corriere italiano* il 9 settembre 1923.
4. Vedi, per es., la lettera di Lanza a Navarra del 17 luglio 1923.

5

ARCANGELO BLANDINI

L'AMICO BUONO E ARGUTO

Conoscevo Francesco Lanza da diciassette anni. Vivemmo l'uno accanto all'altro durante periodi non brevi e più specialmente in quello che conchiuse la nostra, vita universitaria, quando egli, dando solo piccola parte del suo tempo agli studi giuridici, si preparava con coscienza, con pazienza, al lavoro letterario, cui si sentiva attratto fin da adolescente. Allora egli affinò il suo stile, si formò quel vocabolario così caratteristico, paesano e insieme aristocratico; osservò le tendenze e i costumi del presente e si rifece a leggende e storie che dovevano offrire materia alle sue visioni di artista. L'*Almanacco per il popolo siciliano* (1924) sigillò questo periodo della sua vita spirituale; e un libro che doveva avere modesto fine didattico riuscì, nelle sue parti essenziali, opera di poesia.

Ma io non voglio parlare dello scrittore, che, tutto sommato, non ebbe deviazioni, anche se il tentativo di allargare le proprie esperienze e di temprarle in un mondo più vasto di quello dei campi le fece apparire più tardi con un aspetto un poco diverso. Credo del resto che ci sarà tempo a occuparsi dello scrittore, perché se Francesco Lanza non licenziò molti libri, quelli che egli

sottrasse ai suoi scrupoli di stilista non potranno essere facilmente sbrigati dalla critica. Desidero ricordare l'amico buono e arguto, semplice e signorile, senza ipocrisie né menzogne, alieno da ogni atteggiamento che non fosse naturale e umano, pronto a guarire con un sorriso le piccole piaghe altrui che quasi senza sua volontà si rivelavano al suo sguardo perspicace. Nelle amicizie non fece differenze tra i potenti e gli umili, ma tutte le anime che sentì in qualche modo sorelle colmò del suo affetto sincero e forte.

Un avverso destino attristò i suoi ultimi anni, ma non turbò la sua serenità interiore. La sua sorte parve segnata il giorno che gli morì la mamma diletta.

Ora non tornerà più alla sua casa presso il paese natale, con la piccola vigna e i fiori, dove egli m'accorse qualche volta fra i suoi libri e dove amava riposarsi di tanto in tanto fra le dolci memorie di fanciullezza. È rimasta a custodirla la vecchia serva fedele, *la servante au grand coeur*, che lo aveva visto nascere, e che egli aveva lasciata lì, con pensiero di gratitudine, prima di cominciare il viaggio che avrebbe dovuto ricondurlo al suo lavoro e lo condusse invece alla morte.

6

RODOLFO DE MATTEI

SINCERITÀ COME SICILIANITÀ

Favola breve, nel vero senso della parola, da non potersi raccontare senza melanconia e rispetto; quel suo apparire dal paesino siciliano con un bagaglio pregevole di roba saporosa - subito gradita ai buoni palati - e ora questo suo dileguare improvviso, dopo una fugacissima stagione letteraria e giornalistica. S'è ancora in parecchi a non rendercene ragione. Ma ora non si può non interpretare quale avviso o fase di partenza l'eclissamento di lui, in questi ultimi anni, dagli amici e dagli ambienti consueti. Si pensava che lavorasse, che si fosse rifugiato dalle sue parti per trovar laggiù il clima utile alle sue composizioni, e le notizie che s'avevano di lui, di tanto in tanto, sembravano allusive a una gran voglia di solidamente costruire; - e del costruttore Lanza aveva la figura, i ferri del mestiere e l'intenzione. Nemmeno della sua dimora in Libia ci si sorprese; anzi ci parve naturalissimo che lì, meglio che in questa Roma clacsonante, egli potesse trovare il sapor della terra e dell'umanità preferita; eppoi tutti sanno di certa parentela tra Sicilia e Africa: ora, alcuni mimi e alcune liriche inviati da laggiù alla *Gazzetta del Popolo* avevano un'aria ammiccatrice, come di preludio a più grossa esportazione. A un certo punto s'intese come, messosi in viaggio per tornare a Roma, il destino gli avesse stravolto l'itinerario: la mèta era diventata bruscamente il cimiterino di Valguarnera.

Da Valguarnera aveva mandato anni fa in giro per il mondo i suoi mimi ...il brontese, il siracusano, il leonfortese e tutta la schiera dei suoi tipo scoppiettanti e furbastri - un ricco

campionario che gli aveva presto accaparrato attenzioni da ogni parte: aveva cioè messo subito le sue carte in tavola; tavola onesta e paesana, carte sudate e serie. Intendeva partire dalla sua terra e far capitale della roba di casa: sincerità per lui fu lo stesso che sicilianità. *Almanacco per il popolo Siciliano*, *Mimi Siciliani*, *Lunario Siciliano*, l'isola fu in lui potenza e prepotenza; di popolo e natura – suoi soggetti imprescindibili – vide innanzi tutto quelli espressi dalla Sicilia. Ai tempi del *Lunario Siciliano* (non è questo il momento di ritrovar le lettere fervorose) i suoi inviti a raccoglierci, noi di Sicilia, per ritrovare nel nome di lei unità di lavoro e di gusto, avevano un che di paterno.

Per conto mio, rammento di non avergli nascosto un certo imbarazzo a lavorar su un terreno così magistralmente arato, cioè a camminar sui feudi che Verga aveva signoreggiato, oltre il timore che un impegno simile potesse sapere o peccare di maniera regionalistica; ma la sanità e onestà di lui eran fatte apposta per tagliar corto ai dubbi. Come e perché il *Lunario* sia finito di mal sottile, e come sia andata in fumo tutta una serie di progetti che a quell'impresa avrebbero dovuto far capo, sarebbe lungo dire: certo è che la cosa andò solo finché non le mancò l'afflato diretto di lui. Ma Roma s'è maciullati tanti propositi e figuriamoci se poteva arrestarsi dinanzi a un tortellino come quel foglietto. A un certo punto i siciliani che pur s'erano avvezzi a trovare all'edicola di Aragno¹ quel giornalino amorosamente curato dalle sue mani grosse, non ne seppero più nuova: così non fu più facile trovare in giro la prosa di Lanza.

Plastica e incisiva, abbondante e sana, questa prosa ha un suo carattere e una sua forza: ma per un siciliano conquistar la lingua e piegarla all'ubbidienza del proprio spirito è un affaraccio: il segreto di lui fu tuttavia la consumata esperienza del classici e il possesso di un imperioso patrimonio interiore. E' morto giovane, e certo avrebbe dato ancora moltissimo, Lanza, ma certe sue pagine possono già entrare in un'antologia.

Vedere come in lui la favoleria cavallesca, la mitologia locale, la tradizione paesana avessero trovato un efficace interprete si può solo a patto di lamentare che l'interpretazione sia stata interrotta forse, anche prima della vita, da una severa autocritica, da una disciplina sempre più vigile per cui egli giunse a vietarsi compromissioni e ingaggi giornalistici, che codesta cura purtroppo escludono.

Pagine poco note in ultima analisi e del resto quasi introvabili (fra l'altro la Casa che pubblicò i *Mimi* e *Fiordispina* è andata all'aria) come difficile a trovarsi è quell'*Almanacco* in cui, esattamente dieci anni egli cominciò i suoi scarni colloqui col popolo siciliano. Sfogliarne qualche pagina, non si può senz'avvertire la pura ed elementare poesia che se ne sprigiona.

“1923. Non t'aspettare dal nuovo anno grandi prodezze. Il 1923 sarà del tutto uguale agli anni passati: tu bagnerai del tuo sudore la terra e ne avrai pane. Le stelle e i pianeti seguono nel cielo sempre la medesima via. Non bisogna chiedere all'avvenire grazie impossibili. Soltanto è beato chi è puro di cuore, e chi è contento del suo stato è ricco. Il primo dovere dell'uomo è di migliorare la propria anima”.

E' morto cristiano, Lanza; ma queste parole di sapor testamentario avevano già un sapore ieratico. Quelli che l'han conosciuto ve lo ritrovano intero, e vi ritrovano una lezione all'orecchio.

1. L'edicola situata in via del Corso accanto ad *Aragno*, il caffè frequentato da letterati e pittori.

ALFREDO MEZIO

AFFETTO, RISPETTO, SOGGEZIONE E AMMIRAZIONE

Un ricordo personale. Nell'autunno del '28 Lanza fu a Siracusa insieme a una ventina di altri giornalisti italiani e stranieri in occasione dell'"Ottobre siciliano", una manifestazione di propaganda turistica che si svolgeva per la prima volta quell'anno. Io conoscevo da pochissimo Lanza. Ci eravamo scambiati soltanto qualche lettera, Lanza per invitarmi a collaborare al "Lunario" che stampava in quel tempo ancora ad Enna, in una piccola tipografia di provincia, la quale è stata descritta in uno dei primi numeri dello stesso "Lunario", io per ringraziarlo di essere stato così cortese con me. Qualche mese dopo egli mi scrisse di nuovo, era la seconda o la terza lettera, invitandomi a trovarmi, per un giorno che mi fissava, a Catania, dove ci sarebbero stati gli altri collaboratori del "Lunario" allo scopo, egli mi spiegava, di formare una specie di lega di resistenza per infondere vita a questo giornale che viveva di povera e stentata vita. Era il mese di settembre che a Catania è ancora piena estate, stagione che in questa città costruita, a base di pietra lavica, una pietra nera e durissima si abbatte con una violenza senza esempio in nessun'altra città della Sicilia. Una vera maledizione divina. Lanza ritornava da Valguarnera, un paesetto di poche migliaia di abitanti situato sull'altro versante dell'Etna,¹ dove aveva trascorso le vacanze estive, e gli toccava di aspettare a Catania quasi una giornata. Approfittando di questa circostanza, egli aveva scritto a diversi amici invitandoli a trovarsi a Catania per impegnarli a un programma di lavoro. Ci trovammo in un piccolo caffè del centro. C'erano Blandini, Navarria, Vittorini il quale era venuto insieme a me da Siracusa e qualche altro. Da Enna, doveva arrivare anche Savarese che non venne. La riunione non ebbe altro scopo per me e Vittorini che di conoscere personalmente Lanza, Blandini e Navarria. Ricordo infatti che di tutto si parlò fuor che di letteratura, e gli stessi intessi del "Lunario" per i quali ci eravamo mossi, passarono in seconda linea quando si trattò di fare una passeggiata per le strade di Catania rinfrescate dall'aria del mare che veniva dal porto nell'imminenza del tramonto. Poi accompagnammo Lanza alla stazione e, verso il tramonto, io e Vittorini ci rimettemmo in treno per ritornare a Siracusa.² Lanza autore dei "Mimi", un libriccino in apparenza soltanto curioso, ma conosciuto negli ambienti più intelligenti, mostrava una specie di ripugnanza naturale a discorrere di letteratura, ciò che non direi mi dispiacque, ma certo mi disilluse sul conto di quella riunione alla quale io, allora pieno fino alla radice dei capelli di entusiasmo per la letteratura e verso tutto ciò che puzzasse di letteratura, annettevo una grande importanza. Dirò che Lanza, pur non avendo più di me che dieci anni o poco più, un dislivello che al tempo basta la metà di dieci anni per colmarlo in modo da confondere coloro che un giorno erano dei fanciulli con gli altri che al confronto sembravano degli uomini fatti, aveva ai miei occhi la

statura di un uomo nei cui riguardi l'unico sentimento concepibile era il rispetto. Sentimento che lo ho conservato sempre anche dopo quando cioè i miei rapporti di amico con Lanza erano diventati così stretti che il tempo aveva affrettato il suo passo per cancellare in anticipo lo scarto d'età che mi divideva da lui. Insomma nonostante l'affetto che lo gli portavo e la bontà con cui egli mi considerava negli ultimi anni³ – chi mi avrebbe detto che questi anni sarebbero stati gli ultimi di un'amicizia che io mi credevo conquistata per la vita e della quale mi ripromettevo di diventare sempre più degno? - non sono riuscito mai a distaccare nei miei rapporti con Lanza l'affetto da questo sentimento di rispetto e, forse di soggezione, che mi ispirava. La sua morte, rivelando l'animo di tutti, mi ha procurato in mezzo al dolore la meraviglia di scoprire che lo stesso sentimento nutrivano per Lanza tutti coloro che lo avevano conosciuto. E ciò che io, nella mia sciocca presunzione di interpretare i miei stessi sentimenti, consideravo probabilmente come un attributo della mia natura portata alla timidità, ho scoperto, dopo la morte di Lanza, che nell'animo di persone che non avevano nessuna delle mie debolezze.

Lanza era uno di quegli uomini che impongono senza volerlo soggezione con l'esempio della loro semplicità di vita e la cordialità dei modi. Il fatto anche che Lanza godesse di stima in ambienti così disparati da quelli che secondo il mio ingenuo modo di vedere dovevano essere gli ambienti frequentati da un letterato, moltiplicavano questo senso di rispetto in un sentimento più grande e indefinibile di ammirazione. Lanza era venuto alla letteratura in circostanze semplicissime, con un almanacco per il popolo siciliano, un libriccino di istruzione popolare compilato interamente in base ai programmi scolastici di allora, per invito di non so più quale capo di gabinetto o direttore generale⁴ del Ministero dell'educazione il cui nome, che pronunziato a solo, a me, giovane, senza esperienza, con la testa gonfia di entusiasmi e animato della partigianeria che distingue i giovani, avrebbe fatto ridere, per effetto di questa circostanza che lo ricollegava al nome di Lanza, mi riempiva di serietà nello stesso tempo che arricchiva la figura di Lanza di non so quale fascino speciale. Come in quel nostro primo incontro di Catania al quale mi ero recato con idee tanto sbagliate, così un altro giorno, a Siracusa, a noi che avevamo fatto cadere il discorso su certi suoi scritti recenti e gli consigliavamo di riunirli in volume, Lanza diede per la seconda volta una smentita, rispondendoci con un sorriso di scetticismo nel quale era contenuta tutta la sua sfiducia verso queste operette nate in genere dalla fretta, per non dire dalla presunzione.

Il compito dello scrittore si inizia con un appello alle difficoltà, e, sotto questo aspetto, la fretta che il mestiere del giornalista obbliga a mettere in ogni più piccola cosa, può sembrare il segno stesso dell'assoluta viltà dei risultati, anche quando i risultati di un'ora di lavoro cieco e frettoloso possono uguagliare un mese di fatica e di attenzione. In questo senso io capisco le sue antipatie, le sue ripugnanze, io capisco il suo disprezzo per il giornalismo, cioè verso quel tanto di meccanico e di superficiale che inevitabilmente comporta la *routine* di un lavoro fatto ad ora fissa che è d'altra parte il lato più bello ed esaltante di questo mestiere - e che tuttavia egli esercitava con una dignità, un'eleganza di cui non hanno spesse sospette molti di coloro che lo esercitano di professione; della sua attività di giornalista Lanza ci lascia pagine nelle quali di caduco non c'è che il pretesto. Io capisco in questo senso il suo desiderio di solitudine, la sua aspirazione al riposo, capisco il suo scetticismo circa il valore di un'opera nella quale entra in fretta l'obbligo, il mestiere,

cose che egli era costretto a rispettare, ma contro cui si ribellava tutto in lui, sangue, natura, studi, cultura.

Il suo sorriso. Io non riesco a ricordare il viso di Lanza senza vederne il sorriso. Lanza era, almeno all'apparenza, la personificazione dell'ottimismo. Ma come la sua figura alta, di uomo robusto e forte, la quale sembrava fatta apposta per suggerire l'immagine dell'uomo che spirava salute dai pori, e sotto questa apparenza di forza si nascondeva la sofferenza fisica che fiaccava l'organismo, così dietro il suo perenne sorriso si nascondeva la malinconia di un animo delicato; una malinconia che oggi ci appare tanto più dolorosa in quanto che nessuno di noi, almeno apertamente, sembrava prestarvi soverchia attenzione.

Tutto questo si produceva con naturalezza nel carattere di Lanza. E io credo che fosse lui stesso il primo a non esagerare l'importanza di ciò che dolorosamente lo faceva soffrire. Dirò di più. Io non ho creduto se non parzialmente a certe sue lettere piene di tristezza che negli ultimi tempi egli mandava agli amici più intimi. Come il tono scherzoso che egli adottava per parlare di qualcuno degli amici o a proposito di progetti sballati la sua tristezza l'ho creduta un po' un fatto letterario o per meglio dire in lui, uomo così semplice e sprezzante di tutte le pose, a incominciare dalle peggiori, cioè dalle pose letterarie; come un desiderio di maggiore comunicativa, una concessione alla banalità delle circostanze che gli ispiravano vero dolore. La tristezza di Lanza era di natura così segreta e delicata che, anche quando non fosse stato il suo stesso carattere a impedirlo, non permetteva da se stessa di essere oggetto di confessione. Così la disperazione apparente con cui un uomo si lamenta delle circostanze avverse non è spesso se non la parte più superficiale e inutile della vera disperazione intima, segreta, lacerante che queste stesse circostanze provocano nell'animo di quest'uomo.

Come del resto credere a ciò che dicevano queste lettere? Come credere a queste espressioni così piene di tristezza che se fossero state sincere avrebbero dovuto farci presentire qualcosa della sua fine? Meglio pensare che tutto ciò era una concessione, un segno della sua generosità verso gli amici con i quali oramai, nella sua sconfinata rassegnazione, poteva usare questo riguardo: parlare con parole così malinconiche di ciò che realmente lo faceva soffrire. In che modo una creatura umana può credere di comunicare meglio con l'essere verso cui si sente maggiormente legata se non invitandola a incontrarsi su questi due punti, il riso e il dolore? Ecco perchè, qualche volta, lo stesso riso e il dolore diventano delle convenzioni, come il linguaggio che noi stessi adoperiamo, e, come, non ci sia nulla di meglio che parlare di questi sentimenti se vogliamo nascondere i nostri veri sentimenti.

Oggi siamo in grado di misurare tutta la verità che contenevano queste espressioni. Ma un mese fa, soltanto un mese fa, tutto ciò sarebbe stato per noi impossibile. Era follia. Ed ecco invece che la morte di Lanza si distende davanti ai nostri sensi turbati come un fatto naturale, calmo, si direbbe quasi plausibile; e di inutile, di inconsulto, di strano non c'è forse che la nostra follia, questo bisogno di disperarsi inutilmente, con accanimento non sappiamo nemmeno contro che cosa. Lanza è morto cristianamente, scriveva Navarra. Ho qui una lettera che Lanza mi aveva scritto qualche mese prima di morire e in cui mi chiedeva delle notizie intorno a un piccolo fatto che lo riguardava. A questa lettera, come a tante altre, io non avevo risposto.⁵ Non avevo risposto per pigrizia. Tanto era per me naturale l'idea che Lanza tornasse al più presto a Roma che sentivo

inutile scrivergli per lettera ciò che invece avrei voluto dirgli a voce, per disteso, quando sarebbe venuto. Intanto mi facevo vivo con qualche riga scritta in calce alle lettere che gli scrivevano gli altri amici. In questi due ultimi mesi, leggendo qualcuna delle sue ultime lettere, io sentivo che il suo ritorno era una cosa imminente, un fatto che avrebbe potuto per noi prodursi giorno per giorno. Ecco che finalmente egli parte, arriva a Catania, da Catania l'ultima lettera, e qualche giorno dopo la notizia che è morto.

É incredibile l'abisso di ottusità in cui vivono i nostri sensi, e che una notizia come questa può all'improvviso rivelarci. Come tanti altri, ho appreso la notizia all'improvviso, per caso, e dopo la prima impressione di vertigine, eccomi di nuovo travolto dalle abitudini, preso nel vizio delle idee fatte. Ho la sensazione improvvisa della scomparsa di Lanza, e dell'immenso dolore in cui potrei precipitare in un momento qualsiasi, in momenti dispersi della giornata, di soprassalto. Per esempio, una settimana dopo che Lanza era morto e dopo che i giornali ne avevano portato la notizia, uscendo dal giornale e scendendo per via della Mercedes,⁶ più deserta del solito, nella grande luce serale della domenica com'è sempre, un po' deserta e illuminata più del solito via della Mercedes, ogni settimana a quest'ora di domenica, mi ricorda di Lui. Erano le giornate che con Lanza, assillati dalla noia, dopo aver passato qualche ora da Aragno⁷ ridendo per un nonnulla, andavamo a scorrere i cartelloni cinematografici per queste strade, in cerca di un cinematografo popolare dove si proiettasse un film bello e per poco, in attesa dell'ora per presentarsi al giornale. Un altro giorno questa idea, improvvisa, acuta, l'ebbi in casa di Sofia sedendoci al tavolo per leggere la lettera disperata che Sofia ha scritto in memoria di Lanza per questa pagina. Per una dolorosa analogia mi ero ricordato che appena quindici giorni fa noi due, Sofia ed io, stavamo seduti allo stesso tavolo, nella medesima posizione, sotto la stessa luce, e scrivevamo una lettera a Lanza in cui Sofia da parte sua cercava di infondergli coraggio e io aggiungevo qualche riga dicendogli di venire subito a Roma dove si sarebbe trovato il modo di risolvere la sua situazione. Noi eravamo come due bambini che sono stati colpiti da uno stesso castigo e dall'angolo dove sono condannati a scontare la penitenza lentamente si voltano e incontrandosi ciascuno scopre sul viso dell'altro le lacrime che brillano già nei propri occhi.

1. La geografia di Mezio è alquanto approssimativa: Valguarnera, che non si trova "sull'altro versante dell'Etna" ma nel cuore dell'isola, in quegli anni superava i 16.000 abitanti.
2. L'incontro catanese venne evocato anche da Elio Vittorini nell'articolo intitolato "Ricordo di Francesco Lanza" pubblicato da "Pegaso" nel marzo 1933 e da noi ripubblicato in questo sito.
3. Lanza, in due lettere a Corrado Sofia dell'ottobre e del novembre del 1932 gratifica Mezio di "porco". Ne ignoriamo la ragione, ma si tratta certamente di una definizione scherzosa ed anche affettuosa.
4. Si trattava, in realtà, del pedagogo catanese Giuseppe Lombardo Radice (https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Lombardo_Radice) che in quegli anni collaborava con il ministro Giovanni Gentile.
5. Vedi la lettera di Lanza a Sofia spedita da Valguarnera il 9 ottobre 1932.

6. Sede della redazione del "Tevere".

7. Vedi la nota al testo di De Mattei.

8

GHERARDO CASINI*

IL FAVOLOSO NON PENA A DIVENTARE REALE PER LUI

Non vedevo Francesco Lanza da oltre un anno. Ne domandai un giorno a comuni amici, e mi dissero che viveva ritirato nel suo paese natale, guardando alle sue poche terre e scrivendo. Mi parve che questo modo di vita rispondesse precisamente alla vocazione e all'arte di Lanza, così come lo avevo conosciuto uomo e scrittore di poche ed essenziali parole, di pensieri sani, fedele alla sua terra non tanto nei manifesti propositi quanto nei più intimi suoi motivi spirituali.

Sembrava che egli fosse doppiamente spaesato, lontano dalla sua Sicilia e dal favoloso mondo dei miti in cui la sua fantasia aveva germogliato. Così che costretto a vivere qui con noi la nostra vita e il nostro mestiere di quotidiani schiavi della realtà, egli aveva serbato quella trasognata aria di grande fanciullo mite che soprattutto me lo faceva caro. Tanto più che sentivi dietro a questa apparenza di mite sottomissione una naturale e nutrita sodezza sostanziale dello scrittore che sapeva e voleva anzitutto essere uomo. Così che il favoloso non penava a diventare reale per lui, e la realtà attraverso i suoi occhi non era deformata dalla fantasia, ma ne aveva più largo respiro, più decisa coloritura, e soprattutto umanità più viva.

Francesco Lanza per me è uno di quegli scrittori della cui struttura io vorrei fossero tutti i giovani scrittori italiani. Uomini prima di tutto, ma uomini capaci di dare alla loro arte la forza e il ritmo della vita, uomini che per essere più riccamente dotati riconoscano a sé [sic, ndr] stessi maggiori doveri dinanzi agli altri.

Io confido nell'avvento non lontano di una simile generazione di artisti, e vorrei che fra essi la memoria di Francesco Lanza rimanesse come l'ascoltato richiamo di uno che morì troppo giovane per essere compiutamente sè [sic, ndr] stesso, ma che nel breve volgere del suo viaggio terreno iniziò un cammino che altri avrebbero dovuto percorrere.

* Su Gherardo Casini: <http://www.cristinacampo.it/public/gherardo%20casini.pdf>.

9

MINO MACCARI

SAGGEZZA CLASSICA, ANTICA

Quando il suo insegnamento cominciò a essere conosciuto e insidiato, Lanza lo salvò forte della sua, testardaggine e delle sue repugnanze. Ebbe quel rispetto di se stesso e della propria, arte, che pochi hanno il coraggio di conservare, sia per la gravità degli impegni che ne derivano, sia per il poco conto che oggi si fa di una simile prova di carattere e di costume; come se precisamente carattere e costume non fossero necessari, anzi indispensabili, per la formazione della nuova civiltà italiana.

Io ho avuto occasione di considerare queste virtù di Lanza, perché ho vissuto per qualche giorno insieme con lui, con quella, dimestichezza che si forma naturalmente tra temperamenti affini, i quali, incontrandosi, è come se si fossero sempre conosciuti. Ma la dimestichezza non annulla certe distanze: e io subito, meglio che non attraverso le relazioni epistolari, capii quanta maggiore maturità e serietà ci fossero in Lanza, che non in me. Mi piacque il modo naturale di tutti i suoi atteggiamenti in ogni circostanza: egli aveva quel che si chiama un grande stile: e gli veniva dall'istinto e dalla coscienza. Era cioè un dono nativo ma anche risultato [sic, ndr] di gusto e di educazione. Una civiltà sapientemente coltivata era in lui: non si negava alcuna esperienza della vita moderna, ma sapeva misurarne il valore secondo un criterio classico, antico. Questa saggezza gli aveva, conservato sano l'ingegno. Allora la maligna, morte gli ha ucciso il corpo.

10

ALBERTO CECCHI*

SI CAPIVA, DAVANTI A LUI, QUEL CHE VUOL DIRE NOBILTÀ

Caro Francesco Lanza, dunque addio. Anche lui è partito per quel paese misterioso dove già, da tempo, tanti altri amici, cari e buoni quanto egli è stato, sono ad aspettarmi. Se n'è andato con la modestia silenziosa che gli era così particolare, un uomo che temeva sempre di dar noia: non ha dato neanche il tempo di salutarlo, di prepararsi anche frettolosamente di fare a meno di lui. È scomparso di nascosto, con semplicità, si è d'un tratto smaterializzato. Credevano che fosse ancora vicino a noi, che ogni notte dal suo paese contemplasse le medesime stelle, la medesima luna che noi vediamo. La sua morte l'ho conosciuta così: nella redazione di questo nostro giornale, parlando con degli amici ero arrivato a una frase simile: "Dei resto basta chiederlo a Francesco Lanza...". E allora è entrato Nino Savarese che interrompendomi senza avermi inteso, dentro

com'era nel suo dolore, mi ha detto, posando qualche cartella sul suo tavolo: “Ecco il poco che ho saputo scrivere sul povero Lanza”. Ah, povero Lanza, dal pensarti vivo al pensarti morto, nel mio cuore, c'è stato appena il tempo di un fulmine. A un tratto quell'assicurazione - “basta chiederlo” - ha perduto ogni senso mortale, è diventata assurda. Era vivo lì tra noi, improvvisamente non c'è stato più, come un lume spento.

Non ero a Roma quando la prima volta ci venne e conobbe Ardengo Soffici, verso i primissimi mesi del '24. A Milano, dove vivevo mi arrivava *Lo spettatore italiano* una rivista che Giuseppe Bottai e Arnaldo Fratelli dirigevano, e che ebbe vita, breve ma molto onorata. Vi si potevano leggere quei *Mimi siciliani* con i quali Egli, credo, cominciò a farsi conoscere.¹ Composizioni brevi, secche, di un piglio classico, che non dimenticai, anche quando il fascicolo non mi arrivò più. Di persona, l'ho veduto la prima volta quando il *Tevere* era da poco a via del Moretto, mi pare nel '27. Entrando nell'ufficio del mio Direttore, c'era un ometto ardente, che poi seppi essere Mino Maccari, e un giovanottone massiccio, alto, che mi sembrò essere anche un tantino imbarazzato. Come succede, ci stringemmo la mano, ma non sentii troppo bene il nome. Quando i due visitatori se ne andarono, dissi a Interlandi: “*Il Selvaggio*² è davvero un selvaggio, ma il suo seguace ha l'aria assai più da cattolico che da antropofago”. Il Direttore mi spiegò che i due erano insieme per caso: “Sai è Francesco Lanza”.

Venne a lavorare con noi, intorno a questo giornale che, quando io ci sono entrato al suo primo apparire, era nuovo nuovo, senza alberi genealogici, sbarazzino e in una parola, adamicco: non aveva penne da mettersi addosso, era nudo nudo; e adesso ha già una tradizione, molte memorie da far rispettare, e molti nomi da rammentare. Venne a lavorare con noi. Allora conobbi che era uno degli uomini più buoni e più solidi - ma purtroppo una solidità che non conta davanti alla Morte - che io abbia mai conosciuto. Certo, era uno scrittore di prim'ordine, come pochi: ma di Francesco Lanza io mi ricorderò invece, sempre, come di un bell'esemplare d'umanità, uno di quegli uomini che il buon Dio non manda troppo di frequente sulla terra. Era il campione, lo specchio d'una razza rara, miracolosa. La dolcezza straordinaria dei suoi occhi era veramente un attestato, una bandiera dell'anima sua. Quando sorrideva, così, da un lato della bocca, veniva quasi una tenerezza. Era un giovine buono, semplice, leale, d'ingegno: parole succose, ma a quanti si potrebbero, in coscienza, applicare?

Aveva una discrezione senza limiti, addirittura una timidezza. Si comportava con gli uomini come con la sua arte: in un certo senso aveva paura. Quando metteva la sua firma a un articolo, si poteva star sicuri che non c'era più niente da dire. Scherzando sul suo cognome, gli dissi una volta: “Tu devi discendere dai Lanzicheneccchi”. Da allora in poi - i nostri lettori forse lo ricorderanno - quando scriveva qualche cosa di cocente, un pezzo di “cucina” come diciamo in gergo di mestiere, firmava *Chenecco*. Paiono fanciullaggini, e non sono.

Quando mi nacque la figliuola Angiola fu Lui a scrivere le parole d'augurio sul “*Tevere*”. Si sa, sono pezzi di maniera, che generalmente s'accordano molto bene col titolo “Una culla”. Lanza ci mise tanto amore, tanta tenerezza e verità. Furono poche righe, ma vere, piene di azzurro di cielo, si capiva che davvero la nascita di una piccola anima nuova è un fatto non soltanto d'ordinaria amministrazione. Qualche giorno dopo gli dissi: “Sali su da me, a vedere questa creaturina, che hai tenuto a battesimo”. Lui si vergognava, non voleva venire.

Le volte che gli dicevo “Vieni da me, stasera, parliamo un po’”, Lui rispondeva: “No, andiamo fuori”. Perché era rispettoso, non voleva entrare, neanche invitato, nell’intimità di un altro. E così era con la lingua, con le parole, con l’arte.

Se ne andò a Tripoli. Mi mandò una cartolina: “Dimmi la misura del piede della piccolina, ti porterò un paio di babbucce libiche per lei”. Pensava a tutti, e non voleva che gli altri pensassero a Lui.

Amava la terra. I campi, le stagioni. In questa nostra città si sentiva, forse disestato. E tuttavia tanto bene sapeva starci. Come si capiva, davanti a Lui, quel che voleva dire nobiltà, aristocrazia. Era nato in un piccolo paese siciliano, e avrebbe potuto stare a qualsiasi corte reale tanto comprendeva, sapeva, rispettava.

Un altro amico che se n’è andato. Fra poco, saranno più, per me, quelli di là che quelli di qua. Il Signore lo avrà certo trattato, al suo ultimo tribunale, con l’indulgenza e la commossa profondità che Egli aveva davanti al mondo. Dicono che negli ultimi tempi della Sua vita, Egli fosse tornato pienamente alla Fede vera. Si sa che è morto in pace. Certamente, quando anche noi andremo lassù, lo vedremo, salvato per l’eternità, alla destra del Padre.

*Su Alberto Cecchi: [http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-cecchi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-cecchi_(Dizionario-Biografico)/)

1. In realtà, i primi *Mimi* videro la luce nel 1923 sul *Corriere italiano*.

2. Mino Maccari era il direttore del periodico *Il Selvaggio*.

11

VITTORIO ALESSI

IL SERENO CANDORE DEL FANCIULLO

Pensando a Lanza mi pare d'udire tutte le campane battere a morte lentamente, rintocchi lievi.

Una tristezza ed un accoramento prendono noi che gli volemmo bene sinceramente, ma diremmo in silenzio; noi che lo apprezzammo tanto e forse, pensiamo, meno di quanto la sua opera meriti, meno certo di quanto la sua indole meritava. Lanza non si è voluto bene mai troppo. Probabilmente non abbiamo saputo vedere tutto il travaglio, l'amore, la fede e diciamo pure il tormento che vi è nelle righe equilibrate, pacate, dove il tono minore si compiace d'essere il padrone di casa e mai accoglie il fratello più grande e meno fine: il periodo sfacciatamente involuto che fa di primo acchito effetto. Lanza doveva avere letto attentissimamente Goethe; a seguire le sue pagine non si vede una volta sola lo scrittore incontrollato, che si lasci andare, che corra dietro la propria immaginazione, i propri slanci: dietro se stesso.

L'ultima volta che ebbi notizie dirette da lui, fu da Tripoli. Era come un fanciullo e si meravigliava di tutto ed anche del fatto che lo apprezzassero; la sua modestia arrivava fino a tal punto. Era come un fanciullo, sempre come un fanciullo del quale possedeva il sereno candore. Mi scrisse dicendomi che forse non sarebbe piaciuto il "pezzo" che mi aveva mandato e che gli avevo chiesto per una rivista [con ogni probabilità "L'Italia Letteraria", ndr] la quale di Lanza voleva avere qualche cosa dopo aver letto un articolo - che rammento benissimo - comparso sul "Tevere", e dove come in un quadro dai colori smaglianti e bene intonati, come in una tela piena di luce e di vita è detto della campagna, della [sic, ndr], dei bambini. Io non se se proprio questo sia una delle cose migliori, delle più belle di Lanza, ma l'ultima volta con lui m'incontrai - sia pure epistolamente - per via di questo scritto che mi è perciò tanto caro, forse il più caro.

Se ne era andato a Tripoli dopo una permanenza di qualche mese a Roma, in cerca di riposo - me lo aveva detto la sera prima che partisse - in cerca di riposo per il suo spirito, di calma e di cose nuove anche, ma soprattutto di quella quiete nei cui sereni recinti andava seguendo e raccogliendo le fila di una sua opera che andava pensando e forse, chi sa? - scrivendo.

Ti rammenti Lanza? Una sera me ne parlasti. Pioveva a dirotto, ma noi non ci curavamo granché dell'acqua: lo ero tutt'intento a seguire lo svolgersi della trama del racconto impastato di sana terra, di bontà, di gentilezza; della gentilezza che in te aveva un fiore dei migliori: volevi dire nel racconto della donna più bella del tuo caro paese, della mamma tua.

Lo rammento benissimo quella sera: pioveva. A due passi da noi c'era il caffè dalle cui grandi vetrate veniva la luce che mi era sufficiente per guardare te che mi sovrastavi di tutta la testa di eterno ragazzone che aveva avuto il privilegio di restare incontaminato, ingenuo, anche se era stato in trincea, se aveva avuto le sue sofferenze che forse erano proprio quelle che ti avevano salvato, ti avevano lasciato buono e credente.

Pioveva - ma noi eravamo fuori sotto l'acqua - tu forse senza che lo avessi pensato, così istintivamente non proponevi di entrare quasi a non portare il tuo racconto la dentro il caffè fra la borghesia che tardi com'era cercava, di allungare fino al possibile la domenica rimpinzandosi di intrugli. Raccontavi piano, con la tua voce pacata e dell'acqua che ci sentimmo addosso dopo non mi accorgevo neanche io. I tuoi occhi Lanza, finestre serene del tuo bel viso plasmato dalla bontà, erano fissi nei miei, ma sembrava non guardassero neppure, pareva piuttosto fossero tutt'intenti a guardare al rovescio, dentro te stesso, la tua anima candida.

I tuoi occhi non vedranno mai più Lanza; sei sotterra, sotto la tua terra e non posso credere. Me lo hanno detto, ma non vorrei crederci.

LA MORTE E LE CARTE INEDITE

Francesco Lanza è sepolto nella tomba di famiglia, a Valguarnera, insieme con il padre, con il fratello Nino (caduto in guerra nella battaglia di Gorizia, più volte decorato di medaglia d'argento), con la madre. Lui stesso disse di volere essere sepolto allato alla madre.¹

Qualche tempo prima di morire aveva stabilito il testo di due iscrizioni, da collocare sulla tomba del padre e su quella della madre, tratte dal IX libro delle Confessioni di S. Agostino. Nella dimora ultima che fece in paese Francesco Lanza si era occupato della divisione della proprietà familiare. A lui era toccato il podere di San Francesco, poco lontano dal paese e sopra il biancheggiare del camposanto. Nella casina, dalle cui finestre si ammira il panorama del cuore dell'isola da Enna ad Assoro e Leonforte, voleva raccogliere tutti i suoi libri, le carte, le cose care. Custode di essa lasciò la vecchia donna di casa, Aita [l'Agata del racconto "Arrivo al mondo", ndr], che vide nascere tutti e sette² i figli in casa Lanza e tutti amò maternamente, ma Francesco sempre predilesse. Allato al letto di morte, la vecchia Aita rimase tutta una notte parlando adagio a Francesco. con dolcezza straziante, ripercorrendo la tela delle memorie da quando a lui bimbo insegnò a fare la Croce con la manina, sino alla sera avanti in cui egli la salutò per sempre.

Le carte inedite che Lanza ha lasciato sono:

- 1) Scenario di film;
- 2) Prefazione alle "Più belle pagine del Meli";
- 3) "Marfisa", favola cavalleresca;
- 4) Mimi arabi;
- 5) Una novella di cui é protagonista D'Artagnan;
- 6) «Una burla», novella;
- 7) Racconto arabo;
- 8) Appunti; memorie domestiche di fanciullezza;
- 9) Ricordo di guerra;
- 10) Il principio della favola "Ciane";
- 11) Una pagina sugli "Annunzi funebri";
- 12) "La fanciulla con l'arpa";
- 13) "Visita a una dimora sotterranea";
- 14) Appunti sulla Russia.

(Testo attribuibile ad Aurelio Navarra)

1. La memoria familiare vuole che la tomba sia stata disegnata dallo stesso Francesco Lanza, ma che sia rimasta incompleta.
2. Se si considerano le gemelline morte dopo pochi giorni dalla nascita, i "figli in casa Lanza" furono nove.